



L'assemblea approva: trasferimento per chi è rinviato a giudizio, rimozione per chi è condannato

Se il travèt è corrotto può essere licenziato

Statali, primo sì della Camera alla nuova legge

ROMA. Mai più funzionari e impiegati pubblici corrotti ma impuniti. Lo ha deciso la Camera dei Deputati che ieri a larghissima maggioranza ha approvato il disegno di legge che rende possibile licenziare i dipendenti condannati per reati contro la pubblica amministrazione. 327 sì, tre astenuti, nessun voto contrario. Il disegno di legge, che passa all'esame del Senato, stabilisce i procedimenti disciplinari da applicare in relazione all'iter giudiziario. L'impiegato o il funzionario pubblico rinviato a giudizio viene immediatamente trasferito dal suo ufficio, pur conservando funzioni, inquadramento e mansioni. Potrà fare ritorno alla sua scrivania solo nel momento in cui viene pronunciata una sentenza di proscioglimento. In ogni caso, il «limbo» del trasferimento durerà solo cinque anni, sempre che nel frattempo non sia intervenuta una sentenza di condanna definitiva. Nel momento in cui scatta la sentenza di proscioglimento, l'amministrazione ha dieci giorni di tempo per adottare i provvedimenti conseguenziali. «Pena» più severa nel caso di una condanna che preveda più di sei mesi di carcere: scatta la sospensione dalle funzioni, che durerà fino alla sentenza definitiva. Il patteggiamento della pena non salverà il dipendente corrotto, l'amministrazione, infatti, dovrà tener conto che co-

munque il reato è stato compiuto.

La decisione della Camera ribalta una situazione di sostanziale «impunità» dei dipendenti pubblici coinvolti in casi di corruzione. Oggi, funzionari e impiegati riconosciuti colpevoli di un reato, vengono sottoposti ad un procedimento disciplinare da parte di un «collegio arbitrale» istituito presso l'amministrazione interessata il quale, entro sei mesi, deve decidere se eventualmente recepire la sentenza di condanna e comunque quale sanzione irrogare. «Pene» molto lievi: rimprovero verbale, censura, multa fino ad un massimo di quattro ore di retribuzione, sospensione dal lavoro e dalla retribuzione per dieci giorni, licenziamento con o senza preavviso (di fatto mai applicato).

«L'iter che avevamo tracciato alcuni mesi fa, pur avendo avuto alcune difficoltà all'inizio, sta avanzando positivamente». Chiamando l'aula dei deputati a votare il disegno di legge, Luciano Violante non ha dimenticato lo sforzo sin qui compiuto da Montecitorio nel mettere a punto le regole del «dopo-tangentopoli». Il provvedimento sull'efficacia delle condanne penali nei procedimenti disciplinari è infatti il terzo del pacchetto licenziato dalla Commissione speciale per le leggi contro la corruzione, passato al vaglio dell'aula e consegnato al Senato. Il Presidente



La Camera durante una seduta; a fianco, un impiegato al lavoro in un ufficio pubblico

della Camera non ha nascosto la sua soddisfazione, dicendosi certo che «di questo passo» l'Assemblea dei Deputati riuscirà a licenziare anche i restandi testi proposte di legge della «commissione Meloni». «Naturalmente nella speranza - ha poi aggiunto - che il paese prima o poi abbia leggi definitive sulla materia, visto che naturalmente non basta l'approvazione della sola Camera».

E una legge «a garanzia degli onesti

e della pubblica amministrazione: questo il commento di Vincenzo Siniscalchi (Ds), relatore del provvedimento. Con le nuove norme si potrà porre fine «ai contrasti derivati dalle mancate conseguenze delle condanne penali per corruzione, concussione, abuso d'ufficio e malversazione adottate nei confronti dei dipendenti pubblici». Si tratta di norme che «garantiscono l'immagine della pubblica amministrazione, evitando che

non vi siano conseguenze nei confronti di chi è incorso in reati gravi anche quando ha patteggiato la pena e garantisce coloro i quali, pur mantenendo una condotta trasparente, non possono essere confusi con chi ha sbagliato. D'ora in poi, con procedimenti rispettosi di tutte le garanzie individuali, verranno adottate sempre misure immediate nei confronti di dipendenti e dirigenti, ciò che in realtà non è successo finora».



Tav, 15 filoni d'indagine «Molti portano a Necci»

ROMA. Quindici filoni di indagine riguardanti Ferrovie dello Stato e la Tav. Su queste ramificazioni si sta incentrando l'attenzione della procura di Roma che oggi ha diffuso una nota di poche righe a firma del pm Leonardo Frisani. Secondo indiscrezioni filtrate nel pomeriggio, in buona parte dei 15 filoni di indagine avviati compare, nella veste di indagato il nome di Lorenzo Necci, ex amministratore delegato delle Fs. «La procura della repubblica - è detto nel comunicato - ha avviato 15 filoni di indagine in merito alle Ferrovie dello Stato e all'Alta Velocità. I fatti sono collegabili nel tempo dal 1992 fino a tempi più recenti».

Si parla di 400 miliardi di lire, ma il costruttore smentisce

Enimont, la tangente infinita Spunta la «tranche» romana

Arrestato un collaboratore di Bonifaci

DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA. Per diverso tempo è stato soltanto un teorema, credibile, ma pur sempre un teorema. Ora, invece, pare che i magistrati di Perugia siano riusciti a trovare il bandolo della matassa e a scoprire, almeno in parte, dove è finita la tranche romana, di alcune centinaia di miliardi di lire, della «madre di tutte le tangenti», la maxi tangente Enimont. Fino a ieri, infatti, nelle carte della Procura di Perugia di quella parte di tangente si parlava in diverse circostanze, ipotizzando, appunto, che circa 400 miliardi da Milano erano finiti a Roma.

Ma chi li avesse gestiti ed a chi fossero finiti i soldi ancora non era chiaro. Ieri, invece, il Gip di Perugia, su richiesta del pm del capoluogo umbro, ha fatto arrestare un signore, tal Silvio Bucarelli, uomo di fiducia dell'imprenditore-editore romano Domenico Bonifaci, con l'accusa di riciclaggio e soprattutto indicato come colui che avrebbe materialmente «ripulito» i soldi della maxitangente per poi consegnarli ai magistrati da corrompere.

Un nome per tutti: quello di Orazio Savia. La procura umbra sarebbe sicura che Silvio Bucarelli abbia consegnato a Savia titoli di stato per diverse decine di milioni di lire, somma utilizzata da Savia per l'acquisto di un appartamento all'Argentario. E perché Bucarelli, che sempre secondo la procura di Perugia avrebbe agito su mandato di Domenico Bonifaci, avrebbe dato quei soldi a Savia? Perché quello era il prezzo da pagare per «aggiustare» i procedimenti che Savia stava gestendo circa lo scandalo

romano dei «Palazzi d'Oro».

Ma a Perugia, a Palazzo di Giustizia, da tempo si dicono sicuri del fatto che quei soldi siano stati utilizzati soprattutto per convincere alcuni magistrati romani ad adoperarsi per portare l'inchiesta Enimont da Milano a Roma, e soprattutto toglierla dalle mani di Antonio Di Pietro e del pool mani pulite. Ed artefice di quella operazione sarebbe stato, appunto, Orazio Savia, che all'epoca aprì un fascicolo sulla tangente Enimont al solo scopo di ostacolare l'azione investigativa dei magistrati milanesi e chiederne il trasferimento a Roma. E su Savia i magistrati di Perugia farebbero indirettamente ricadere la responsabilità morale del suicidio, per la verità mai chiarito come tale, dell'ex direttore generale delle partecipazioni statali, Sergio Castellari il quale si sarebbe tolto

Per i magistrati di Perugia è stata avviata la seconda fase dell'inchiesta aperta a Milano dal pool giudiziario di Mani Pulite

la vita per paura di essere arrestato su mandato di Savia che voleva costringerlo a dire cose sull'Enimont.

Orazio Savia fu arrestato dai magistrati di Perugia una prima volta l'estate scorsa. Con lui finirono in carcere anche Domenico Bonifaci e Sergio Melpignano, il tributarista romano poi battezzato come il «Cusani romano», che avrebbe gestito, assieme a Bonifaci, una fetta consistente della tranche romana della tangente Enimont, inguainando anche la suocera, la signora Pasqua Neglie, ignara di es-

sere titolare di conti correnti miliardari. Savia, Melpignano e Bonifaci furono arrestati con l'accusa di corruzione in atti giudiziari. Da allora i magistrati di Perugia, Fausto Cardella, Silvia Della Monica e Michele Renzo, hanno continuato a lavorare certi che prima o poi sarebbero riusciti a scoprire dove erano effettivamente finiti quei soldi, e ad incastare Orazio Savia che aveva sempre rigettato tutte le accuse che lo volevano magistrato corrotto. Ci fu, proprio nell'estate del '97, un drammatico faccia a faccia tra Melpignano e Savia circa la proprietà della società Promontorio, proprietà che i due si palleggiavano, e che sarebbe servita come copertura da parte di Savia per nascondere i suoi illeciti proventi.

I magistrati di Perugia, come al solito avari di parole e rigidamente chiusi in un silenzio assoluto, ritengono che questo sia solo l'inizio della seconda fase di questa nuova inchiesta sulla tangente Enimont. Loro, infatti, hanno il sospetto che su quella montagna di denaro abbiano avuto interessi un gruppo di imprenditori romani che avrebbero fatto capo a Domenico Bonifaci, il cui compito sarebbe stato quello di smistare i soldi attraverso i suoi collaboratori. Soldi che ognuno degli imprenditori avrebbe poi utilizzato per corrompere questo o quel magistrato.

Franco Arcuti



L'imprenditore Domenico Bonifaci

Ansa

Quando Di Pietro la chiamò «Madre di tutte le mazzette»

La stampa, a suo tempo e sull'onda di Mani Pulite, la battezzò «la maxitangente Enimont». Ma, tra 1993 e 1994, andò per la maggiore anche la definizione usata, nelle prime udienze del cosiddetto processo Cusani, dal sanguigno e fantasioso Antonio Di Pietro, che, fregando il copyright al rais iracheno Saddam Hussein, in memoria della «madre di tutte le battaglie» la definì «la madre di tutte le tangenti». Già all'epoca dei processi milanesi, giunti nel caso di Sergio Cusani al giudizio definitivo e in quello del processo Enimont vero e proprio al secondo grado, saltò fuori il nome dell'immobiliarista romano Domenico Bonifaci (che uscì dalle indagini patteggiando e risarcendo), e, assai più marginalmente, quello del suo collaboratore e prestanome Silvio Bucarelli. Al centro, la maxitangente di 140 miliardi versata dalla Montedison di Raul Gardini per uscire dalla società fondata con l'Eni. Bonifaci si prestò a creare per conto di Gardini quei miliardi in nero, attraverso operazioni immobiliari fittizie. Alla fine dei processi, sono state condannate 22 persone: i vertici dell'epoca di Foro Bonaparte, politici della Prima Repubblica, tra cui i segretari del pentapartito, e delle nuove generazioni, come il leader della Lega Nord Umberto Bossi.

Il ministro a un vertice internazionale Sud, parla Napolitano «Contro la camorra inutili leggi eccezionali»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Non servono leggi speciali contro la criminalità, basta applicare le leggi ordinarie. Giorgio Napolitano, appena conclusa la conferenza stampa del vertice dei sette ministri dell'Interno dei paesi del Mediterraneo occidentale, accetta di parlare delle questioni napoletane della «guerra» che insanguina la città e quella dell'agro nocerino. «Non commento le dichiarazioni del Procuratore di Nocera, sulla gravità della situazione nell'agro sarnese-nocerino, posso soltanto dire che siamo a conoscenza di questa situazione e non posso che ricordare l'impegno del governo su queste questioni».

Se la situazione dell'agro sarnese-nocerino è grave, quella napoletana è incandescente. Alessandra Mussolini, di AN, ha sostenuto che il «popolo di Napoli è abbandonato», mentre Michele Florino, sempre di AN sostiene, senza alcuna esitazione, che «esistono interi quartieri controllati dall'antistato» e lanciano strali non solo sul governo, ma anche sull'amministrazione comunale napoletana.

Il ministro dell'Interno nelle risposte ai giornalisti, fornisce anche una risposta a queste dichiarazioni, anche se non cita nessuno di coloro che ha preso posizione sugli ultimi agguati di camorra in città. «Per quanto riguarda la situazione partenopea sono stati raccolti elementi che sono al vaglio degli inquirenti. D'altra parte su queste questioni della camorra puntualizza Napolitano - ogni volta rischiamo di tornare daccapo. Vorrei ricordare l'impegno delle forze di polizia che nella notte tra il 30 aprile ed

il 1 maggio ha portato all'arresto dei responsabili dell'attentato con l'auto bomba, ma ha anche individuato i possibili protagonisti della reazione. In questo caso abbiamo fatto repressione, ma anche prevenzione».

La conferenza dei ministri dell'Interno del Mediterraneo occidentale è stata un successo e le lodi per il ministro italiano sono venute da tutti i suoi colleghi. Non era un risultato scontato e la soddisfazione di Napolitano traspare per questo successo che avrà riflesso anche sulla situazione italiana, dai problemi dell'immigrazione, a quelli del traffico di stupefacenti, alla lotta alla criminalità.

Qualcuno ha parlato di zone controllate dalla malavita. «Uso sempre in questo caso - ribatte il ministro - l'espressione «aree in cui le organizzazioni criminali contrastano le forze dello Stato per il controllo del territorio». Trovo che questa sia una definizione corretta come ritengo corretto anche sostenere che in alcune aree della Campania ed in alcuni quartieri napoletani non c'è il totale controllo dello Stato. Si tratta di zone in cui è in corso un braccio di ferro fra poteri criminali e forze dello Stato, ma si tratta di una lotta che sta registrando anche positivi risultati grazie all'impegno della magistratura e delle forze dell'ordine». I giornalisti insistono sulla questione delle leggi «speciali» o delle misure eccezionali. Napolitano ripete con costanza quanto aveva dichiarato ieri mattina: «Il governo non vede la necessità di assumere misure eccezionali anche se, ripeto, c'è preoccupazione ed è fondata».

Vito Faenza

PREPARAZIONE

GARA

REGALO

Subito in regalo per te una splendida T-shirt.
Corri in Farmacia!

linea sport
BRACCO

Numero Verde
167-315215

TI CARICA DI ENERGIA... E DI REGALI!

Aut. Min. Rich. Offerta valida fino al 31/12/98 www.canalesport.it